

Questa volta però egli aveva spezzato un cuore. Forse non lo seppe mai. Ma lo seppero i suoi successori, sui quali la « Piccola » si vendicò di tutto quanto aveva sofferto con lui.

Un giorno del 1920, Gabriele d'Annunzio, che tutto nella vita aveva provato fuorché d'innamorarsi semplicemente, nel senso piú alto e insieme piú comune della parola, volle concedersi anche quest'ultimo lusso e vi riuscí.

Allora colui che aveva conosciuto in amore tutte le gamme del desiderio, della sensualità e della passione, senza mai sfiorare quella del puro sentimento, si inginocchiò moralmente e materialmente ai piedi di una creatura diversa dalle altre, divinamente semplice e divinamente dolce, che nulla gli chiese ed alla quale (fatto unico nella sua vita d'uomo) egli non osò chiedere nulla, fuorché un amore quasi ideale, il dono di una fresca carezza sulla fronte, la dedizione di un limpido sguardo.

Nacque questo idillio raro, in Fiume arsa dalla febbre, e in quella febbre divampò e mai si spense poichè il possesso a cui tutti gli uomini anelano, pur sapendo che esso schiude la porta alla fine di ogni amore umano, non fu permesso dalla sorte. E la bella donna desiderata si mutò per il Poeta in un ricordo fiorito, come Dafne in un altro, sotto la stretta d'Apollo.

A questo amore immateriale, d'Annunzio consacrò quattro lettere che la fortunata ispiratrice mi autorizza a pubblicare:

*« Cara M...,*

*« le mando il saluto della sera.*

*« Ho saputo or ora che non si sente bene. Anch'io ho un gran dolore di capo, dopo una giornata lunga in cui l'anima non ha fatto altro che dolersi.*